

LETTERATURA

In un inedito dell'autore meridionale e nell'analisi di stampo freudiano del milanese d'adozione una sorta di dialogo tra Nord e Sud. Tra provincia, fascismo e alienazione sociale

L'Italia periferica di La Cava e Ottieri

Piatti sporchi e atomica: i versi di Ritrovato

ROBERTO CARNERO

Sono poesie che muovono dalle più varie occasioni dell'esperienza umana quelle che compongono l'ultima raccolta di Salvatore Ritrovato, ironicamente intitolata *La circonfrenza della vita* (marcos y marcos, pagine 112, euro 19,00). Gli spunti esistenziali vanno dai più semplici, banali, quotidiani a quelli eccezionali e più profondi. Anche se il poeta appare teso a ricavarne profondità anche dalle situazioni comuni: «I piatti sono ancora l'uno sull'altro sporchi nel lavello / e così li lascerò stasera, perché è come sto dentro». I versi di Ritrovato parlano di sentimenti, come l'amicizia, magari per via allegorica: «L'amicizia è come una casa e ha bisogno di mattoni». Ma anche della minaccia di un'estinzione della specie umana decretata dagli uomini stessi in conseguenza della loro follia: traducendo Verlaine, la Terra non è più «l'impero alla fine della decadenza / ma un pianeta alla vigilia dell'ultima guerra / atomica che non lascerà in piedi muro né finestra». In altri casi la riflessione ecologica e quella esistenziale si fondono: «Dove andremmo senza questo sole che trasforma in sempre il mai? / Giorno e notte colti dure di ghiaccio coprirebbero le cose». Non mancano momenti di meditazione spirituale. La difficoltà a riconoscersi nei riti religiosi, insieme alla nostalgia di essi: «Ieri ho fatto il segno della croce, non ricordavo i movimenti. (...) Ormai riconosco meglio lo slancio delle braccia / di una donna che ti accoglie sorridente / in un attimo di felicità che l'attraversa». Eppure non c'è contraddizione tra "sacro" e "profano", perché sono due aspetti della vita strettamente intrecciati. Di fronte alla malattia di un innocente, la fatica a pregare diventa, sulla strada del ritorno dal Santuario della Santa Casa di Loreto, essa stessa preghiera: «Io, immeritatamente battezzato, ti chiedo qualcosa / per un bambino immeritatamente non battezzato / ma non so pregare, stropiccio le parole, ho il fiato corto». Di fronte a un Dio enigmatico nel suo apparente mutismo, la voce del poeta si fa insieme protesta, appello, interrogazione: «Ai tuoi occhi l'invisibile è essenziale / e la libertà di non amarti o dimenticarti / valeva la pena di creare anche il male. / E così prego, la voce che mi esce / è il tuo silenzio». Salvatore Ritrovato trama i propri testi di un assiduo dialogo con la tradizione letteraria, spesso rivisitata in maniera vivace e anticonvenzionale. L'autore sembra aspirare a una forma di liricità però continuamente impedita. Il lirismo, infatti, si sfalda, si liquefa, anche sul piano formale, in versi lunghi che rimandano allo sperimentalismo di Carducci, Pavese, Fortini. Ciò ha per lo più come effetto un ritmo disteso, amichevole, colloquiale, proprio di una poesia che prende per mano il lettore e lo coinvolge nelle domande del poeta, così invitandolo a partecipare al suo interrogarsi. A una questione non c'è risposta: «Resisterà la poesia alla civiltà in declino?». Ma, ribaltando la prospettiva, potremmo dire che scrivere poesie è un atto di fiducia nel futuro della civiltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Israele apre tomba di Salome

GIUSEPPE MONTANO

Gli archeologi israeliani stanno scavando, in vista dell'apertura al pubblico, una tomba che nella tradizione cristiana custodirebbe i resti di Maria Salome, una delle donne che seguirono Gesù fin sotto la croce e che, secondo i Vangeli apocrifi, sarebbe stata anche una delle due levatrici che aiutarono la Vergine a partorire Gesù a Betlemme. La Grotta di Salome, che si trova nella città di Lakhish, a metà strada tra Gaza e Gerusalemme, rientrerà nell'itinerario "Sentiero dei Re di Giudea", un progetto in corso di realizzazione guidato dal governo israeliano che riunisce importanti siti archeologici che si estendono per 80 km. L'impresa, tuttavia, è controversa perché si trova al di fuori dei territori occupati da Israele e l'Autorità israeliana per le antichità è stata criticata per aver continuato il suo lavoro senza consultare i palestinesi locali. Gli scavi nella grotta, partiti negli anni Ottanta ora si concentrano su un complesso tombale collegato, risalente a 2.000 anni fa, di una famiglia benestante. Il culto di Salome, appartiene a un fenomeno più ampio, in cui i pellegrini cristiani del V secolo incontravano e santificavano i siti ebraici. Questo processo è stato chiarito dalla scoperta di un piccolo mercato all'esterno della grotta che, tra le altre cose, vendeva ai visitatori lampade di argilla, trovate a centinaia nella grotta. All'interno, una cappella dedicata a Salome è costellata di croci e iscrizioni scritte in greco, siriano e arabo, a testimonianza dell'importanza dell'importanza bizantina fino al periodo islamico.

MASSIMO ONOFRI

Per una singolare coincidenza arrivano contemporaneamente in libreria due scrittori di sicura qualità, ma che non sono mai riusciti a trovare nel canone letterario italiano una collocazione, diciamo così, riposata. E ci arrivano come attivando un dialogo tra due Italie spesso contrapposte. Questi due narratori hanno infatti sempre rappresentato, da posizioni antipodiche, una disposizione eccentrica e periferica, nonostante l'aura e il prestigio che li hanno non di rado circondati. Il primo - della generazione di Pavese, Vittorini e Soldati - è il calabrese Mario La Cava: molti sanno quanto la sua opera abbia contato anche nell'apprendistato d'uno scrittore più giovane come Leonardo Sciascia. Il secondo - della generazione del citato Sciascia, Calvino e Pasolini - è il romano Ottiero Ottieri (seppur culturalmente milanese), uno dei pochissimi autori ascrivibili, già dal 1959 con *Donnarumma all'assalto*, ai ranghi della cosiddetta letteratura industriale. Il punto è infatti proprio questo: se La Cava ha subito dato voce a un Meridione in difficile rapporto con la modernità, Ottieri ha sempre voluto confrontarsi, sotto il segno di Marx e Freud, con quelle trasformazioni strutturali e ideologiche che avevano caratterizzato il Nord Italia dal secondo dopoguerra in poi. Ma veniamo ai due romanzi ora riproposti da due editori generosi e coraggiosi: *L'amica* (Castelvecchi, pagine 174, euro 18,50) di La Cava, scritto quarantacinque anni fa ma rimasto inedito, e *Contessa* (Utopia Editore, pagine 240, euro 18,00) di Ottieri, il primo volume di un progetto che prevede la ripubblicazione delle sue opere (le prossime previste, dopo questa, sono: *Donnarumma all'assalto*, *De morte*, *Cery*). La Cava esordisce nel 1932 col lungo racconto *Il matrimonio di Caterina*, la tristissima vi-

ceda di una donna del Sud, che patisce il fatto di non essere riuscita a maritarsi, misurata sul soffocante metro dei pregiudizi d'una provincia della Calabria profonda. Sono già perfettamente ravvisabili la disposizione realistica e la vocazione psicologica al ritratto. Ma è con i *Caratteri* (1939), composti da trecentocinquantaquattro brevi testi di natura cognitiva e tendenzialmente aritistica, che quel suo talento ritrattistico coagula finalmente nello studio fulmineo dei vari tipi umani. Cito da *L'amica*: «Si era molto evoluta in quegli anni di matrimonio col suo Pietrino». Ecco la novità: Giuditta, a differenza di Caterina, conosce un cauto processo di emancipazione. Sposata contro la volontà paterna con Pietrino, un lavativo che spera di continuare a non lavorare grazie al servile rapporto con le autorità fasciste, ma anche a causa dell'arrivo dal Nord dell'antifascista Milone e della moglie Olga - che introduce in questo angusto mondo malesere e rivalità, ripicche e desideri di vendetta - la sua vita non

sarà mai più la stessa, mentre - entrando l'Italia in guerra - tutto precipita, si corrompe e impoverisce. A conti fatti, *L'amica* è un romanzo che coniuga, con splendido realismo psicologico e antropologico, la consueta insofferenza di La Cava per le miserie della provincia con l'irrimediabile senso di

corruzione morale generato dal fascismo. Di certe premesse industriali di Ottieri s'è già detto: non c'è nessun altro narratore italiano che abbia lavorato, più di lui, con le parole d'ordine d'un secolo - *Enttäusserung, Entfremdung* (alienazione, estraneazione) - e all'ombra di quei suoi padri (già citati Marx e Freud). Mi chiedo: c'è in Italia, dentro quello speciale dominio epistemologico, uno scrittore più originale e inclassificabile e, quanto a quei padri, più ostinatamente parricida? Nel segno d'una scrittura che, miracolosamente, patisce come poche altre la materialità della sofferenza: in vista di un'eccezionalità formale, d'una coerenza spirituale che non ha niente a che vedere con quella delle neo-

NOTO Gambino, poesia del resto

Si intitola "Mirabili resti. Il tempo, l'attesa, la luce e l'ombra" la mostra fotografica di Gaetano Gambino, a cura di Domenico Amoroso, Roberta Carchiolo e Aldo Premoli, in corso fino al 15 marzo al Museo civico di Noto. Frutto di una ricerca pluriennale negli angoli più appartati di chiese, monasteri in disuso, dimore storiche e musei, le immagini mostrano come le opere, entrate in un universo parallelo, abbiano acquistato una sorprendente forza vitale.

vanguardie, con cui condivicci solo il punto di partenza (di chi, per altro, è partito ben prima). Ottieri, infatti, non rinuncia a narrare: la deformità lacerante della vita psicologica e sociale, con

cui continuamente si confronta, incontra sempre una lingua limpida, analitica e razionale. Come conferma anche *Contessa*, un libro del 1976, che, dopo le poesie di *Il pensiero perverso* (1971) e il romanzo *Il campo di concentrazione* (1972), porta in primo piano il tema del complesso rapporto, non si sa quanto salvifico, tra ricerca letteraria e psicanalisi, ma anche una profonda depressione psicofisica, eppure protagonista d'una continua euforia dei sensi, preda d'una dolorosa dipendenza dall'altro, ma anche lucida notolimitatrice di sé stessa? La qualità che ancora oggi impressiona di Ottieri, e che trova in questo romanzo uno dei suoi vertici più sicuri, è senz'altro la capacità di ritrovare impressi nei segni della corporalità sofferente quelli stessi d'una socialità martoriata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una delle fotografie di Gaetano Gambino esposte nella mostra "Mirabili resti" nel Museo civico di Noto

ANNIVERSARI

MICHELE BRANCALE

Ci si può domandare qual è il punto di fuga con cui rileggere retrospettivamente una vita intera, andare al cuore di un'esistenza al di là delle variazioni che uno può imporre al tempo per stanchezza, per entusiasmo e per costanza. Scompare con un primo scorcio la vita di Emilio Flaiano (Pescara, 5 marzo 1910 - Roma, 20 novembre 1972) non è un'impresa facile vista la ricchezza della sua personalità. Scrittore, sceneggiatore, poeta, diarista... Certamente molto di più di quella vulgata legata al motteggiare arguto che può portare anche a semplificare o macchiettizzare, in qualche modo, quello che Renato Minore e Francesca Pansa definiscono nel loro libro *Emilio Flaiano* (Mondadori, pagine 228, euro 18,50), una sorta di biografia che unisce cronologia e temi, passione per l'uomo e l'autore, nella quale, tra l'altro, si coglie quella capacità che ha in particolare un poeta come Minore (da poco edita da La nave di Teseo la raccolta *Ogni cosa è in prestito*) di cogliere la filigrana, l'intriorità che anima le persone nelle diverse situazioni. Potrebbe essere utile accompagnare la lettura di questo volume con quella di Fabrizio Natalini *Emilio Flaiano. Una vita nel cinema* (Artemide) e, certamente, con le note biografiche nei due volumi curati per Bompiani da Maria Corti e Anna Longoni. Dunque andare al centro. Il cuore di Flaiano, pur agitato, ha dei punti fermi, il primo dei quali, il prioritario, è la figlia Luisa detta Lelè (1942-1992), nata durante i bombardamenti su Roma e colpita da una grave forma di encefal-

Non solo arguti aforismi, in Flaiano c'è un prisma fatto di dolore e fede

Minore e Pansa in un saggio per il 50° dalla morte lo definiscono un «alieno». Al fondo della sua opera di scrittore e sceneggiatore si trovano l'amore per la figlia malata e il dialogo con Gesù

profondità questa rappresentazione se pensiamo a quanto Flaiano e la moglie Rosetta Rota, matematica ed ex ragazza di via Panisperna (altro punto di chiarezza per lo scrittore), avevano registrato con dolore da parte di molti che sentivano come amici: l'assenza di attenzione se non il disprezzo per la figlia disabile, per loro invece destinataria e al tempo stesso generatrice di «un amore purissimo». Questo amore è al centro di una notevole poesia di Flaiano, *La spirale tentativamente* (congegno matematico per il calcolo delle possibilità di errore, probabilmente suggeritogli da Rosetta, ma che potremmo tradurre anche come "spirale della provvisorietà"), cronaca di una crisi acuta di Lelè in ospedale, quando tutto sembra perduto, che diventa preghiera e promessa. Questo amore purissimo che resiste è un orientamento chiaro nelle difficoltà e negli errori di una vita che non è fatta per il successo, che pure non manca, ma che è spesso tra cinema, appunti e sceneggiature anche per la necessità di dare futuro e cure alla piccola che dovrà diventare grande. C'è una fede dei padri che resiste nella vita di Flaiano, una visione cristiana, non strettamente confessionale, ricevuta con tratti solidi. È curioso notare che il primo film documentario libero nell'Italia ancora in guerra, uscito nel 1942, è *Pastor Angelicus*, su Pio XII, di Romolo Marcellini. Flaiano figura tra gli

sceneggiatori. Alla pellicola, prodotta dal Centro cattolico cinematografico, collaborarono Luigi Gedda, Andrea Lazzarini e Silvio d'Amico. In ben altra stagione, il soggetto *Il Messia* viene scritto da Flaiano pensando a don Oreste De Amicis, una sorta di David Lazzarini delle sue parti, evocato tra gli altri da D'Annunzio. Flaiano, inoltre, interloquiva con Zeffirelli per il suo Gesù, il vero "alieno" senza il quale la vita smarrisce il senso. È il Cristo atteso anche quando la sua sceneggiatura fa aprire *La dolce vita* di Fellini («film cattolico» dirà Pasolini, con cui Flaiano non era proprio in sintonia) con il ritorno del Messia come statua benedictina portata da un elicottero che sorvola Roma città sacra e paganicizzata, dove un padre, fuori dalla pellicola, cercherà amore per la figlia malata. Un altro punto, infine, va sottolineato: la scelta democratica di Flaiano quando non conveniva, maturata dopo l'esperienza di ufficiale durante la guerra in Etiopia, di cui rimane un diario prezioso. Flaiano è uno di quelli che si è schierato il giorno dopo, se possiamo dire così. Flaiano prima di altri riconosce che la voce da lirico di Mussolini poteva incantare perché il motteggio che cantava come un tenore era orecchiabile e attrattivo, come quello del pifferaio che portava i topi ad annegare nell'acqua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA